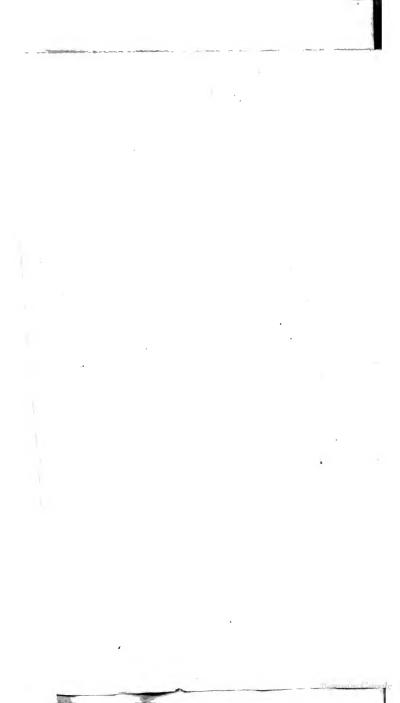
PRIMI CANTI DI ANTONIO CANEPA

Antonio Canepa

PRIMI CANTI

DI

ANTONIO CANEPA

GENOVA
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA DEI TRIBUNALI
1852

ALLA MESTA MEMORIA

DI

GOFFREDO MAMELI

SULLA CUI GIOVINE TOMBA

INSIEME COLL' ALLORO

INTRECCIA LE SUE FRONDI

LA PALMA DEL MARTIRIO

À vous, mes chants, qu'importent les yeux
et les oreilles des hommes! coulez dans
les abîmes de mon ame! brillez sur les
hauteurs de mon ame, comme des torrents
souterrains, comme des étoiles d'outre-ciel.

MIĘKIÉWICZ, *Les Aieux*.

I.

SUEMBALDO [1]

L'ultimo raggio del cadente sole
S'apria la strada ove su rozzo letto
Da romiti compagni intorno cinto
Giacea Suembaldo. Su l'ansante petto
Bianca cadea la barba: il segno augusto
Sul qual non renitente il nostro Iddio
Adagiossi, con man stringea dagli anni
Tremula fatta, e gli occhi nella morte
Già natanti, e ne' quai bella vedeasi
La lagrima brillar della speranza,
Ad or ad or pietosamente in giro
Volgeva; indi dal sen lungo traendo
Un sospiro — fratelli, a dir ei prese:
Tramonta il sol: più nol vedran quest'occhi
Al novo giorno, ma pietoso un raggio

Ei vibrerà sulla mia tomba . . . . oh ch' io
L' ultima volta il vegga! Io vi ringrazio.
In questa dal gran mondo ascosa parte
Passai ben sette lustri, ed or, ridotto
Sul confin della vita, io più non deggio
Tenervi ascoso un gran segreto. A voi
Più vecchi il giorno sovverrà che a terra
Giacque la sorte di Suembaldo: il cupo
Fragor da queste solitarie rupi
Della battaglia udiste: o miei fratelli,
Quel Suembaldo son io. Deh! perchè muti
Vi rimanete? oh nel pensier vi leggo
Quel che negate palesarmi. Il primo
Giorno che respirar queste solinghe
Aure mi vide, oh non è ver? dovea
Darvi dell' esser mio contezza intera.
Nol desiate, per pietà nol dite.
Io sì, perdono a quel gentil pensiero
Che le vostre ben nate anime agli occhi
Miei fa più belle diventar, perdono . . . .
Deh non piangete. Se a voi l' alta nota
Era persona mia, non io goduto
Quella dolce uguaglianza avrei con voi
Che fa così leggiadra e così pura
In tutta pace trapassar la vita.
Un accento d' onore, un umil atto
In me osservato, al non ben anco domo
Pensier schierati gli alti miei trionfi
Avria, quando, al destrier pungendo il fianco,
Sempre primo de' miei, ferocemente

Sull' inimico procedea superbo.
Su voi, su voi, senza rimorso, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, discorre
Il pensier mio, che qui passai; potrei
Ad una ad una numerar le gioie,
Che in ciascuno di voi compagne al fianco
Vennermi l'alma a inebrïar; potrei
I rapimenti dirvi, e quel secreto
Misterïoso palpito d'amore
Che fa l'anima libera e spedita
Più da vicino favellar con Dio.
Oh quante volte sul fiorito margo
D'un ruscelletto assiso, a' miei trascorsi
Giorni pensando, nel vedere un fiore
Far di sè mostra così bella, e poi
In balia di quell'acque ir giù travolto,
La mia sprecata gioventù piangea:
E deh! Signor, cogli occhi nella polve
Dicea, Signor, stendi benigno un velo
Sul passato: dimentica pietoso
Il giovenile error. E qui con dura
Selce il mio petto percotea di tanta
Lascivia nido, finchè, il crudo incendio
Per l'abbondanti lagrime placato,
Una celeste voluttà sentia
Circonfondermi l'alma, e fu talora
Che su i vanni degli Angioli seduto
Lo sprigionato spirito mi parve
Di cielo in cielo trascorresse, e poco
Fosse al suo sguardo l'universo. Or moro

172

In pace. — Addio. — Qui tacque. Indi la destra
Di ciascuno stringendo, e di due suoi
Compagni, che gli fur più in terra amici,
Quella postasi al cor, così soggiunse:
Nei vostri sogni visïon celeste
Discenderò talor: sovra la sponda
Dell' umil letticciuolo innamorata
Ombra sovente mi vedrete assiso
A raccoglier la lagrima che mesta
Vi spunterà sul ciglio, e presentarla
Confidente al Signor. Quando quell' astro
Che tutto in giro l' orizzonte imbianca
Vedrete, oh! allora voi gioite, il vostro
Padre è colà; allora una preghiera,
Che d' un sorriso farà bella Iddio,
Da voi s' innalzi, ed alla mia congiunta.
Quasi un profumo saliranno a Lui.
Tacque: e amoroso all' angiolo sorrise,
Che impazïente gli stendea le braccia
Su quel raggio di sol seduto, a cui
Drizzò gli incerti fuggitivi sguardi
Con immenso desio l' ultima volta.

II.

Ad una giovinetta infelice.

Chi in questa di sventure
Terra ripiena esser felice anela,
Se, a quelle più feroce
Che passan sì di rado il duol si svela
Dinanzi a noi celesti creature?
Oh chi non piangeria (se non de' vili
Forse lo stuol, che sempre in riso e in gioco
Menan la vita) da vicin mirando
In lagrime stemprarsi
Così nove bellezze e sì gentili?
Ed or, che dopo un molto
Volger di giorni, dal toscano lido
Lieta facevi al patrio suol ritorno
Della beltà, che t'innestò sul volto
L'aer che spira a que' bei colli intorno;

E ignara ancor d' un avvenir mal fido,
T' apparecchiavi a una seconda vita,
E un vergine sospiro,
Che chiuso in fondo al core
Ti stava, e che non mai forse sentisti,
Ma di sua man vel nascondeva Amore,
T' uscia del labbro: or che tremanti in giro
Venian de' giorni tristi
Le speranze e 'l mistero
D' Amor si rivelava al tuo pensiero;
Qual subita procella
S' addensò sovra il tuo capo innocente?
Perchè sì di repente
Morte troncò quell' avvenir leggiadro
Che sorrideati in mente?
Perchè de' vostri cori
Le gioie avvelenò? perchè crudele
Sciolse il celeste incanto
De' cari affetti, e de' gentili errori?
Semplice, chi veggendo il tuo sembiante
Fredda in amar ti dice:
M' ahi! che mal da quel tuo può indovinarsi
Malinconico vel, che ti circonda,
Quale e quanta sventura in te s' asconda.
Che se con atti indegni
L' ineffabile angoscia
Al mondo iniquo di mostrar disdegni,
Egli non è men vero,
Che non ti celi in core,
Bell' Angiolo romito il tuo dolore.

Sempre chi calca i buoni
Con ferreo piè, chi con ingiusta guerra
Il più debol travaglia,
Si riverisce in terra.
Chi da folle sospinto
Ambizïone empi disegni aduna,
Che chiamate dal mondo
Sono speranze ardite,
Regna quaggiù; ma che sa mai lo stolto
Delle virtù romite?
Come stella che timida nel cielo
S'avanza, a chi la mira
Vieppiù gentil rassembra:
Così virtù romita,
Ch'oscure sì, ma più tranquille l'ore
Viva, riesce a ogni ben nato core
Più bella e più gradita.

III.

A Genova, che in tanta bellezza d'arte e di natura ha prodotto così pochi ingegni.

Già tutta l'aria imbruna,
Tornano azzurri i cieli,
E dal monte vicino
Uscir vedi la luna che inargenta
D'Albaro la collina.
Un confuso rumore
Di voci che si perde a poco a poco
S'accorda al Feritore
Che con piccioli flutti al mar cammina.
Mille notturne faci
Tralucono da' vetri
De' superbi edifici,
Onde tutte cosparse
Son le pendici del superbo loco.
In ischerzosi metri,
Lungo i vïali ombrosi
Oltrepassar cantando
Si vede cogli arnesi in sulle spalle

Lo stanco agricoltore,
Che tutto lieto in core
Mira del casolare,
Che biancheggia tra gli alberi, fumante
La sommità del tetto:
Segno che già la dolce sposa unita
In casa colla piccola famiglia,
Gli prepara il deschetto,
Sul quale, entrando, il guardo desioso
Getta, portando a quella mensa amica
Un cor puro, la fame, e la fatica.
Poi volgendomi ancor dal manco lato,
E mirando il bel colle,
Che con dolce pendio scende, da nova
Meraviglia rapito: oh questo, esclamo,
Degno sito di Numi
Saria! ma intanto a funestarmi sorge
Un pensier, come del bel loco degno
Non sia mai surto qui fra noi l'ingegno.
In tanti vezzi di nàtura, in tanta
Ridentezza di cielo,
In tale d'arte che natura imita
Unico magistero,
Non mai da questo suolo
Vedremo alzarsi a volo
Un'anima, che tutta in sè romita
Le fuggitive idee
Involi, che pensose
Aspettan pur chi lor dia corpo e vita?

IV.

LA NOTTE

Alta regna la notte. Azzurro, immenso
Il mar dinanzi mi si stende. In pace
Si compone il creato: Amor le sfere
Solo trascorre. Peregrine eterne
Fuor del buio si slanciano le stelle
Alle danze, all' amor. D' argentea luce
Veste del ciel l' innamorata diva
E di lontan fantastiche, e serene
Rivela delle liguri montagne
Le rugiadose cime. Una soave
Aura le foglie leggermente scuote
De' teneri arboscei, che a l' acquesole
Fanno corona, e un murmure ne prome
Lungo confuso. Colla terra il cielo
Fassi d' abbracciamenti almo ricambio,
D' armonie, di profumi: ove che il guardo
Si posi intenerito a brillar miri
L' incantevol natura. Io solo in tanto
Riso dell' universo il disperato
Occhio ne' cieli immobil fisso e piango.

—

V.

LE RICORDANZE

Scintillan gli astri, mi si gira intorno
Limpido l'etra che col lembo estremo
Si congiunge del mar. Tu sorgi intanto,
Bella dei cieli vïatrice, e il raggio
Soave, e melanconico diffondi
Sulla collina del ridente Albaro.
Sorgi: io disteso sovra l'erba fiso
Contemplando ti sto: m'ahi! troppo, o cara,
Mutato da quell'io che ti veniva
In estasi dolcissima rapito,
Fortunato garzone a vagheggiarti
Col riso sulle labbra, e di speranze
Pieno e dei sogni della gloria; e gli astri
Io pur mirava, que' begli astri, dove
S'annidan l'alme de' poeti, ed uno

982

Io con furor n'amava che dal monte
Sorridermi pareva: e in te, bell'astro,
Mi figurava col pensier che un giorno
In te albergato avrei, che di mia luce
Scintilleresti, e a qualche giovin vate
Dal tuo bel seno avrei sorriso anch' io;
Ma d'un sol anno il terzo lustro appena
Varcato avea, che il lusinghiero incanto
Era scomparso da quest'occhi, e dove
Che per gli altri comincia, ei mi lasciava.
Sotto l'italo cielo, onnipotente
Dunque fu scritto che la rea sciagura
Fosse il retaggio de' poeti? E questo
Di natura ineffabile deliro,
Come il caduto Arcangiolo la guancia
Sempre portasse dal dolor solcata?
M' ahi! che ben v'è ragion: piange la madre,
Non piangeranno i figli? In questa Italia
Prediletta di Dio, tutto v'è sacro,
Tutto v' è bello, anche il dolor: si cerca
Altrove invan l' italo canto. Oh ai primi
Chi mi torna pietoso anni romiti
Della mia fanciullezza? Oh chi mi rende
Le mie notti solinghe, allor che tutti
Credendomi sopito in dolce sonno,
Attento io vigilava ai cari studi,
Ignaro ancor di quanti affanni un giorno
A me cagion stati sariéno? Oh quante
Cose di cui la ricordanza appena
Serbo, non eran d'infinite idee

Potenti a suscitar gentil deliro?
Quel dolce conversar, quelle celesti
Notti pàssate d'un amico al fianco,
Quest'amene colline, e que' trionfi
Tanta speranza ai giovinetti, il primo
Amor, le prime gioie, i primi affanni,
Acerbi sì, ma cari, a giorni miei
Sempre novi porgeano diletti,
Sempre nove speranze; e allor se alcuno
Consapevol del mio futuro stato,
Posto innanzi m'avesse i dì ch' io vivo,
La noncuranza vil, que' non intesi
Sospiri, quelli sguardi, e quelli al mezzo
Sospesi accenti, e quel disprezzo orrendo,
Che più di povertade alle gentili
Anime incresce, con cui tutti a gara
M'avvelenan la vita, e per cui veggio
Ognor più solitudine selvaggia
A me farsi d'intorno, oh se dipinto
Tutto questo pietoso egli m'avesse,
Sarian suonati all'anima fidente
Quasi comica voce i detti suoi.
Sovente nel pensar che di que' giorni
Un sol mai più non rivedrò, che alcuna
Non mi rimane fuggitiva speme
D'un ben lontano, ma ch'ognor più scuro
Si farà l'avvenir, quanto più all'urto
Di desiderii, che sì spesso in core
Non nascono dell'uom, terrà rapita
L'anima dietro, oh! perchè l'uomo io grido,

954

Quando più di sperar non gli è concesso,
Ne' bei giorni trascorsi egli si slancia
A viver col pensiero? Or non s'avvede
Che d'angosce ineffabili circonda
La sua memoria? E che gioconda troppo
Cosa per noi saria, se di quel tempo
Ci abbandonasse ancor la ricordanza?
Ma questa in noi per te sol verrà meno,
Bella morte, che il misero addormenti
Nel tuo bacio divino, e in Dio lo svegli.
Pure nel farmi i tuoi supremi amplessi,
Morte pietosa, a desïar, cotale
Mi sorprende un pensier che tutto scioglie
Di tue bellezze il sovrumano incanto.
Solo, di forze abbandonato, giace
Il giovine infelice. Ancor lo sguardo
La potenza dell'anima rivela,
E il non compreso da mortal pensiero
Unico affetto. Egli non ha vicino
Un solo amico a cui stringer la mano
Sul sen convulso. Egli non ha vicina
Una gentil su cui rivi di luce
Piovan dall'alto innamorati i cieli:
Ha seco i suoi pensier, quelli che un solo
Istante nol lasciar, misero! Questi
Il seguono immortali, onnipotenti.
O Vallereggia, o de' miei primi e cari
Giochi culla innocente, io ti saluto.
Dopo tanti anni a te ritorno, e tanto
Cangiato da quell' io, che già m'avesti

Fanciul sulle tue balze! Ah tu non sei
Cangiata sol! Veggo l'argenteo fonte
Che tante volte alle riarse membra
Porse dolce ristoro; il pian rimiro,
L'erboso piano ove al mattin volgea
Rapidi i passi al patteggiato incontro
Co' rustici garzoni, e i dolci scherzi
Con sospir mi rimembrano e i deschetti,
Ove con l'aureo grappolo leggiadra
Fea di se mostra il lagrimoso fico.
Quanti dolci pensier! Quali celesti
In contemplarti ricordanze! Oh quale
Dal dì ch'io ti lasciai, sino agli orrendi
Giorni ch'io vivo, qual d'intensi affetti
Fiero tumulto, qual d'idee bollenti
Impetüoso vortice in un tratto
Slanciavami alla vita, onde da quella
Precipitarmi poi sull'infinito
Mar dei dolori? E un giorno sol felice
Dunque non fia più che in te trovi? Ancora
Un'altra volta porterò i miei passi
Al noto piano, al noto fonte, un'altra
Volta contemplerò la villanella
Correr leggera sull'aerea balza:
I tuoi begli astri, o cielo, i tuoi divini
Tramonti, o sole, che io non mai vedea
Con occhio asciutto ai genitor lontani
Pensando; e te, vergine luna, amica
Dell'uom, che come lui forse infelice
Sei, così mesta la tua luce piove

9816

Su i figli della terra, io che fanciullo
Impazïente non vedea l' istante
Che tu sorgessi dai vicini colli,
Del tuo lume le piagge a inargentarmi
In cui le membra giovinette al corso
Robuste fea, nel mentre che lascive
Correano l' aure a pungermi di fresco
Mordente il volto, e te pur anco, o luna,
Da questi lochi rivedrò; ma tante
E così varie e in più lontani tempi
Così soavi e commoventi viste,
Dolce mai più non mi daranno al core
Amico assalto, perocchè da quello
Uopo sarebbe scancellar dei segni,
E annullar dei fantasmi che col sole
Misurano lor vie. Dunque, infelice!
A te tornando, o de' miei prischi tempi,
Solinga stanza, non avrò portato
Meco altro che il desio di que' bei giorni?
Non altro che di lor la ricordanza?

A ROMA

SONETTO

Muto è un alto dolor! Qui dunque arresta,
  Mortal, che vieni a contemplarla il pianto.
  Ecco, tu il vedi? In sanguinosa vesta
  Posano i figli alla gran Niobe accanto.

Destato il foco sull' altar di Vesta,
  De' sacerdoti l' empio giogo infranto,
  Più feroce di pria l' idra funesta
  Ecco risurta a lacerarle il manto.

Come ad Ercol dormente far paura
  Lo sconsigliato popol de' pigmei
  Credette, essa gli sente e non li cura.

Potria punirvi, ma suo nobil braccio
  Si vil non scende: a' novi Farisei
  Riserba il popol nel suo giorno il laccio.

—

ALLA LUNA

Oh perchè mesto tanto in sulla terra
Vibri il tuo raggio, o luna? Oh perchè il ciglio
S' inumidisce in contemplarti? Al nostro
È forse unito il tuo destino, e solo
In te come quaggiù regna il dolore?
Ma pur se mesta e sì pensosa vieni
Sotto i limpidi cieli, oh perchè sempre
D' ugual luce risplendi in sulla gota
Di fanciulla che move al patteggiato
Incontro del garzone, e sulla tomba
Dell' italo guerrier, dove le chiome
Secretamente a spargere si reca
L' innamorata vergine? E il tuo raggio
Come d' eterna tenebria non vesti,
Or ch' egli scontra in sua carriera i campi
Pingui del nostro sangue, e l' ossa sparse
Su questa del dolor terra insepolte?

—

IN MORTE DI UNA GIOVANE

È una storia che comprende un secolo di sventure. Una giovane, di cui si tace il nome, moriva in Genova vittima del più santo degli affetti. Mortole il marito a Fernambucco, l'infelice si chiuse nel suo dolore, e patì undici mesi schiva d' ogni umana consolazione. Venuta agli ultimi istanti, più che colla bocca, chiese colla potenza dello sguardo al confessore, che la preparava al gran passo, il ritratto del suo giovine sposo, il quale pendeva dalla parete opposta. Il confessore ricusò... Ella pianse, sorrise, e morì!... Questa scena degna del pennello di un Angelo, e che strapperebbe il pianto ai macigni, io ho tentato di rinchiuderla in un sonetto.

SONETTO

« Dimmi, padre, de' morti unqua i soggiorni
« Le prede loro al sole han ridonate?
« Deh mi parla di lui! la tua pietate
« D' un fior mi renda quest' istanti adorni.
« Piccol conforto a' miei solinghi giorni,
« Ei mi lasciava le sembianze amate:
« Deh! che su questo mio guancial posate,
« L' ultima volta a vagheggiarle io torni.
« Figlia, quest' è il demon che ancor vi lega
« Alle cose del mondo ». (E il crudo intanto,
Ei che affetto non sente, ei gliele nega).
A tai parole, a sì tremendo gelo
Mestamente sorrise, e tutta in pianto
L' anima bella risaliva al cielo.

—

990

Sull'Album di gentile giovinetta

IL FIORE

Nata nel suol dei martiri,
Chiusa nel tuo pensiero,
Senza un gentil mistero
Chiesto non m'hai d'un fior.
Io ti compresi: un'intima
Corse tra noi favella:
Come tra rivo e stella,
Come fra cielo e Amor.
E ancor non sai, bell'Angiolo,
Che del dolor la scola
Non spiega la parola;
S'intende col dolor?

Frammenti dell' esule Bardo

(Poema)

SALUTO ALL' OCEANO

I.

E ancor su i flutti! Oh Aroldo [2], a te pur piacque
Dell' immenso ocean l' onda ruggente!
Sublime immago dell' Eterno ei giacque
Ad ascoltar la tua voce possente:
E quando questa in sul meriggio tacque
Nel suol dei Numi, indomito, fremente [3],
Del ciel, che tel rapia, l' onda disciolta,
T' ergevi a flagellar l' eterea volta.

II.

Io pur t' amai. Sulle tue sponde assiso
A inebbriarmi di piacer venia.
Dormian sull' onde i venti, e mesto un riso
Si spandea pel Creato, un' armonia.
Degli astri intanto radïante in viso
L' alma coorte dal tuo grembo uscia:
Mentre che donna dalla cima bruna
Dei lor viaggi si facea la luna.

992

III.

Oh che sarà di te, quando del sole
Chiusa la lampa e tutti gli astri spenti,
Ondeggerà questa terrena mole
Nel voto come piuma in seno ai venti?
D'Eternitade per le fosche e sole
Volte sospingerai l'onde silenti,
Che non ti fia d'uopo il gonfio flutto
A mostrar tua possanza, o re del tutto?

IV.

O pure Iddio, come del sole avvenne,
Fia che qual soffio d'aura a sè ti tiri?
Comunque il fato sull'immense penne
Sovra di te, magno figliuol, s'aggiri,
Godi; e se il dorso su volanti antenne
Solcati l'uomo e darti legge il miri;
Ben del suo folle ardir talor si pente
Quando star sovra l'ira tua si sente.

V.

Tu de'suoi legni la superba mole
Qual lieve piuma verso il cielo innalzi,
E lui che invano si querela e duole,
Lunge dal lido qua e là tu sbalzi.
E mentre un raggio che a lui mandi il sole
Invoca, con nuov'onde ognor l'incalzi:
Finchè squallido ei giaccia e senza lena
Corpo insepolto, sull'ignuda arena.

VI.

Tu non conosci imperi! e del mortale
All'attonito sguardo ognor sublime
Ti mostri, e quando la tempesta sale
Al tuo german con ineguali cime,
E quando calma subito l'assale,
Che lui non men dell'atro nembo opprime,
E quando chiuso il sol sull'emisfero,
D'infinità ti cingi e di mistero.

VII.

Che son l'ire dell'uomo, e pur segnato
Di sanguinosa striscia è il suo sentiero,
E truce ingegno concedeali il fato,
E pronte voglie, e indomito pensiero,
Presso le tue, se non dell'aura il fiato
Molle scherzante in volto al passeggero?
Presso di te, cui son tuoi giuochi e studi
Il far d'ampie città lente paludi?

DOLORI E MISTERI

I.

Qui sarà la mia tomba! oh giovinetto
Discenderò nel tuo materno seno!
T' ho vagheggiata con immenso affetto,
Felice allor sarò soltanto appieno.
Sol che in quell'ora il desiato aspetto
Pinto si mostri di pietade almeno,
Dirò de' miei dolor, de' miei pensieri,
Eran luce, creati, eran misteri.

II.

Qui tutto parla una memoria, tutto
Qui mi rimembra una speranza antica:
Qui dove il Feritor con picciol flutto
Alghe e ginestre nel suo corso intrica,
Chiamar solea del giovenil mio lutto
La luna a parte del silenzio amica;
Qui tutto si dipinge pur di lei,
Qui tutto parla degli affanni miei.

III.

Vivi felice! e quelle gioie amore
Ti dii, che a me crudel negava il fato.
Apportatrici ti tripudin l'ore
Di novelli piaceri ognora a lato;
E s'egli è scritto in ciel che dal dolore
Sia qualche volta il tuo mattin turbato,
Rimembrandoti allor d'un tempo antico,
Dona un pensiero al tuo lontano amico.

IV.

Lontano!.... che già in lui sarà finito
Il mesto vaneggiar de' suoi pensieri,
Che tutti accolti in sen dell'infinito
Balènerangli sugli eterni Veri;
E là vagando per l'etereo lito
Quasi notturna solitaria Peri,
Aspetterà che di quest'orbe uscita,
Ritorni all'astro donde sei partita.

V.

Solingo io vissi, che nessun comprese
Di quest'alma il desio, l'arcano moto:
Sprezzai dell'uom le più mortali offese,
Mi creai di fantasmi un mondo ignoto.
Così quest'alma lungamente attese
A non sentir dell'universo il voto:
Or quel mondo m'uccide, e tronchi i vanni,
Mi spinge all'alba de' miei primi affanni.

96

LODI DELL' ITALIA

L' ESULE SI PARTE DALLE ROVINE DELLA SVENTURATA MESSINA

I.

Ma non pria d' imprecar sovra il britanno
Di Dio lo sdegno e sul ladron francese,
Che l' uno e l' altro di veder quel danno
Sostenne, e l' onte e le mortali offese:
E pure di civil, di saggio danno
Ambo il vanto primiero al lor paese;
E odian spergiuro l' uno e l' altro e infido
Libertà, se pur tenti altrove il nido.

II.

E di sventure e di grandezza insieme
Mal viensi, o stolti, con l' Italia al cozzo,
Che là incomincia a germogliar sua speme,
Là, dove agli altri ogni conato è mozzo:
E benchè in oggi a lei le sorti estreme
Volgano, e in capo ogni splendor sie sozzo,
Pur, così in basso ella non è, che muto
Angiol non sembri che abbia il ciel perduto.

III.

Però che Iddio della sua mente eterna
Volle che in lei maggior l'orma splendesse:
Onde sul capo con vicenda alterna
A lei le glorie e le sventure intesse.
Nè in dissimil maniera egli governa
L'alme dei Geni, che in Italia oppresse
Menano i giorni, e solitarie, ignote,
Han la sventura e la grandezza in dote.

IV.

Qui dell'ingegno e della man, qui solo
L'opre divine, e le mest'arpe, e i suoni.
Qui l'estasi felici, e volti al polo
Quei dell'alma ineffabili abbandoni.
Qui spiegan l'aure innamorate il volo,
Qui mostra fa de' più stupendi doni
Natura; e veramente in gentil core
Spiega più qui di sua possanza Amore.

V.

Non Francia adunque ed Inghilterra, o quella
Germania detta, ardiscano in ischiera
Venirmi innanzi coll'Italia ancella,
S'i' prezzar deggio la lor gloria vera.
Che se a lei ritrovar degna sorella
Vorrò, ben altre di sembianza altera
Fia che ne mostri; anch'esse le meschine
Nude il bel petto e scarmigliate il crine.

ALLA POLONIA

I.

O Polonia, Polonia, i tuoi martiri
Rigan di pianto agli Angioli le gote!
Dovunque tremebondo il guardo giri
Di guai non vedi che infinita dote.
Infelice! I tuoi figli ahi! sparsi miri
Della Siberia sulle lande ignote;
O immemori pugnar de' propri affanni
Dove un popol combatte i suoi tiranni.

II.

Delirio immenso! Che di Peta i campi [1]
Ferocemente a contrastar gli spinse,
Quando la Grecia dai fulminei lampi
D'Armodio l'elmo alla sua testa cinse.
Delirio immenso! Che ove tosto avvampi
L'italo incendio che un istante estinse,
Gli getterà, belli d'un'alta spene,
Italia a scioglier dalle sue catene.

A COSENZA

O Cosenza, Cosenza, entro il tuo seno
L'Eterno un fato di sua man nascose!
Chi fia che in contemplar trattenga il freno
Quai giaccian osse in questa tomba ascose?
Dell'alito divin qui ancora è pieno
Il loco, e le fragranti aure amorose
Le sole che qui i re non abbian dome,
Fremono ancora de' Bandiera al nome [5].

ALLA FRANCIA

Tutto finì!.... Dell' Universo il fato
Posa sul sen della sleal Parigi [6].
Oh sciagurati! E t' avean tanto amato
D' Italia i figli dell' onor tuo ligi.
L' Eterno un giorno avea per lor creato,
Tu in fondo il ricacciasti ai laghi stigi;
E invidïando ciò che tu non hai,
Quel tu distruggi che crear non sai.

A ROMA

I.

Ecco Roma! Ecco i secoli canuti
Posarsi inerti ai sette colli in cima!
Qual si diffonde dai sepolcri muti
Senso arcano che al cielo erge e sublima!
Qui s'incurvi il mortal, qui non rifiuti
Ogni zolla baciar che il piede imprima;
Qui del creato il suo pensier maggiore
Vinto si dica, e sol di lei minore.

II.

Di qui l'Aquila a vol spiccossi, e dietro
Traeasi il mondo al suo ritorno avvinto;
Quando il diletto Giulo in fiero metro
Disse ai secoli: venni, ho visto, ho vinto.
Pel voto intanto solitario e tetro
L'inno s'innalza sovra l'orbe estinto:
Mentre la man reclini e lenta e cupa
Sulla criniera della fulva Lupa.

III.

Scorre l'onda del Tebro, e par che mesta
Degli antichi trïonfi i dì sospiri;
Quando la fiamma sull'altar di Vesta
Volgeasi al cielo in sempiterni giri.
Or tue ruine ignobil piè calpesta,
La tua grandezza nel passato ammiri;
Ti volgi al ciel, dell'avvenir disperi,
Solinga madre di sepolti imperi.

IV.

Pur come ai dì vetusti il non mutato
Raggio sovra di te spande la luna;
Scintillan gli astri, e ognor più stringe il fato
Di tanti eroi la solitaria cuna.
Pur quanto di sublime empie il creato
Qui unita all'arte la natura aduna;
E sotto il tempo che veloce incalza
Stanco non vinto il Colosseo s' innalza.

V.

Qui di pugne non sazio anche il romano
Combatter vide il gladiator feroce,
E lui spirante incoronar la mano
Della donzella usa alla vista atroce.
Ivi si spense ogni virtù, che invano
Levossi poi di libertà la voce:
. . . .
. . . .

VI.

Ecco il Tarpeo, dove gelosa e fiera
Del tuo destino t'assidevi un giorno;
Dove al mattin precipitò chi a sera
S'avea di lauri eterni il capo adorno (7).
E l'alta rupe che solinga impera
Sulle memorie a lei sparse d'intorno;
L'eccelsa rupe sul cui dorso invitto
Stette dei re lungh'anni il fato scritto.

VII.

Infin che congiurati a un tempo tutti,
Mossero a scompigliarle il manto e il crine;
A ferirle il bel seno, a sparger lutti
Ov'ebber nido le virtù latine.
Ella tacente, e pur con occhi asciutti
Mirò la selva delle sue ruine;
Sorrise al fato, e fra quell'ombra triste
D'ambo le mani s'incontrar non viste.

VIII.

Sentissi allora eterna! E ancor più grande
Sperò risorger dalla sua caduta.
E ben del ciel sulle deserte lande
Vaga una stella fu brillar veduta.
E questa spenta ancor per le nefande
Arti dei papi la sua faccia muta,
E pallida e sanguigna e sempre truce
Empiè il creato di funerea luce.

IX.

Ov'è il popolo re che subit'arse
Quando il pugnal gli lampeggiò di Bruto?
Quando Virginia il nobil sangue sparse,
Fatto al folle roman l'altier rifiuto?
Ov'è il popolo re che un Nume apparse
Al fiero Gallo sul suo seggio muto?
Ove i Scipii, i Camilli, ove la voce
Che sospende d'un fato il vol precoce? [8]

ALLE STELLE

I.

Stelle, Ninfe del cielo, o voi di Dio
Primogenite figlie, io vi saluto.
Ond' è che sempre con novel desio
Vi sospira il mortale? ond' è che muto
Infin d' allor che la prim' alba uscìo,
Vestirvi ignoti fati egli ha voluto?
Perchè tenendo in voi lo sguardo immoto
Del dolor vi domanda il fonte ignoto?

II.

Quale arcana armonia, quale mistero
Piove da voi? Perchè in fissarvi il ciglio
S' inumidisce, e pur sempre il pensiero
Ritorna indietro? Della polve al figlio
Tanto non lice? Da quest' arduo vero
Fia sempre combattuto il suo naviglio?
E già vicino ad afferrarne il lito,
Nuovo immenso vedrà, nuovo infinito?

III.

Chi lungamente il guardo innamorato
Tenne rapito nel virgineo volto,
Che dall'estasi sua poi richiamato
Quaggiù non l'abbia con dolor rivolto?
Chi in quel momento non bramò cangiato
Il suo destin, da questa polve sciolto
Dividerlo con voi? Di tutte cose
Mirar vicino le cagioni ascose?

IV.

Quanti in quest'ora saran gli occhi a voi,
Dolci stelle rivolti! E a tutti il lume
Vostro tremulo appar, perocchè a noi
Esuli figli della vita il fiume
Oltre ogni dir noiosi i flutti suoi
Volve, e troppo al dolor mise le piume
Il secol nostro, che di larve cinto,
L'antiquo, il medio, con il primo ha vinto.

V.

Del vostro corso, astri benigni, intanto
Godete, oh a non perir come l'uom nati!
A voi l'eterna gioventude, il pianto
All'uomo, a lui solo i dolor serbati.
Voi non cadrete, chè a più divo incanto
V'ha l'alto Fabbro nel suo sen portati;
L'uom patisca, l'uom cada, egli che solo
Ha sì caldo il pensier, sì pronto il volo.

VI.

Godete, oh sì godete, io sol de' miei
Più begli anni, infelice! Io sol non godo.
E all'alma luce già contento avrei
Chiuso quest'occhi . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

VII.

Oh se in questo momento, oh se potessi
Tutti, tutti svelar gli indefiniti
Palpiti del mio cor! . . . . Se negli amplessi
Vostri slanciarmi, e per gli eterei liti,
Di gioie che non han nome e riflessi
Quaggiù, goder per secoli infiniti . . . .
Con voi, deposta la mortal vagina,
Farmi anch'io stella errante e peregrina . . . .

VIII.

Oh la febbre che m'arde! Oh sensi, oh moti
Del mio spirto immortal! Oh sovrumane
Larve del mio pensier, figlie d'ignoti
Desideri incompiuti, e d'ognor vane
Speranze! Ahi troppo a questo cor son noti,
Perch'io più mi vi doni, e delle umane
Posse i conati, e quello che serbato
All'anime più eccelse era dal fato.

IX.

Perchè quaggiù poni, o virtù celeste,
De' fidi tuoi sempre su gli occhi il pianto?
D' alcune prelibate anime meste
Sempre vedrem le fronti? E sempre il canto
Mormoreranno del dolor? Le preste
Ore avran tosto di funereo manto
Cinto i lor giorni, e col pensier canuto
De' secoli la vita avran vissuto?

X.

Per esse allor che fia questo momento
Che di vita ebbe nome? a chi giovato
Fia cotanto dolor? meglio era spento
Essere in fasce, e meglio ancor non nato (9);
Ovvero il giorno neghittoso e lento
Tragger dell' esser nell' oblio beato.
Figlio di poca polve, ah la tua mano
All' arbor della vita accosti invano! (10)

AI SOLITARI

Con questi versi non intendo già di ricondurre il secolo ai tempi in cui gli uomini si seppellivano nei deserti della Tebaide. È un lamento sui mali che opprimono la società; un lamento sulla tirannide degli uomini posti in un grado superiore agli altri; un lamento insomma sulla perdita di que' beati errori, a cui l'uomo diede un funesto addio, per gettarsi in braccio dell'egoismo. Un inno ai Solitari, mi pareva capace di poesia sublimissima, ed io l'ho tentata: il lettore giudicherà de' miei sforzi. La poesia in Italia discese nella tomba col Leopardi; l'astro di Mickiéwicz è pervenuto al tramonto; l'Inghilterra, e la Francia non hanno poeti. Forse la natura sta covando il Genio che spingerà per nuovi calli questo vecchio universo. Sulla metà del secolo i giovani Italiani mi balenarono quest'immensa speranza; ma la prostrazione universale del pensiero, congiunta agli odierni costumi e alle altre inezie canore del giornalismo, fanno sì, che anche questa vada, come tutte le altre mie giovanili speranze, a dileguarsi nel nulla.

E in voi pur, solitudini quïete,
Voi di candidi spirti, albergo eletto,
Risveglierà de' vostri antri romiti
L'eco il mio canto. Delle sue catene
L'increscevol sentia pondo la terra,

E di quella tra lor feroce invito
Si feano i regi, onde in un tempo tutti
Mover del Campidoglio in sulle cime
A cercarvi i lor scettri. Al colmo giunta
Era l' ira di Dio, che negre l' ali
Sulla natura apria meravigliata
Di quell' ormai vicina ad accamparsi
Tremenda lutta: e voi di lieto orrore
Cingea l' Eterno, con piacer mirando
Nel naufragio comun viver securi
I figli del deserto, a cui credute
Della chiesa nascente eran le dive
Sorti, che bella e onnipotente uscita
Dal sangue de' suoi martiri, già tutta
La terra dell' immensa ombra copria.
Per letto il suol, per padiglione i cieli,
E un' anima che tutto intender possa
Quello che sotto queste volte eterne
Palpita, del mortale ecco la vera
Vita; e a voi primi, o padri, aperto innanzi
A voi stette quel libro, in cui profonde
Note legger sapeste, onde già il nome
Di solitari a voi non si conviene.
Solitari il siam noi vostri infelici
Nepoti, in ogni di dolor tremenda
Piena cresciuti, e a questa tra feroci
Cure, e angosce ineffabili venuti
Bugiarda civiltà. Salir le rupi,
E da que' troni liberi sentirsi,
Siccome il vento ch' ondeggiar le cime

Fa sotto i piè delle foreste; in riva
Assidersi al torrente, e su quelle onde
Curvo, che ratte passano, la scena
Contemplar della vita; il sacro orrore
Goder dei boschi, e quelli sovrumani
Silenzi, mentre tra le grigie nubi
Passa la luna, oh non è questo soli
Essere già! Ma in solitudin buia
Noi ci avvolgiam di fosche larve stanza
Più fosca ancora, ove d'umana voce
Eco non sorge a scuotere l'immensa
Quïete di quel pelago infinito.
Solitari il siam noi, che all'alma luce
Quest'occhi appena schiusi, infra sue braccia
Il fastidio raccoglie, e di sue fasce
Ne cinge, e noi sulla deserta landa
L'orme prime stampando, il pondo immenso
Di un'anima immortal da'suoi primieri
Fati caduta su noi star sentiamo,
Che desïosa ognor dell'infinito,
Ripiega indietro il vol, ferocemente
Col limite sdegnata che le chiude
A varcarlo ogni via. Tal quell'augello
Che degli altri è signor, sulle veloci
Penne dei venti assiso in fiera lotta
Sotto si vede rotear le nubi,
E sopra quelle incedere superbo
Gode: indi il sol mirando e quell'immenso
Spazio che lo divide, acuti in quello
Figge gli sguardi, spicca un vol, ma tosto

S' arresta nel pensar, che follemente
Verso quel batteria l' inutil ala.
Spesso (così prescrisse il ciel che in terra
Mortal felice alcun non fosse) al vostro
Pensier dagli astri indefinite idee
Saran piovute, e desideri, e moti,
Misteri della vita, e pur lasciato
In voi quel solco non avran, che porta
Dell' età che si volge il figlio. E oh quanto
Egli quel mondo invidiò; quel cielo
Che con magiche note a voi rispose,
Nè stette sopra il capo a voi sospeso
Qual rupe di granito. Ei d' una larva
Che non ha nome in cerca, a se 'l dolore
Procreossi infelice! E sempre dietro
Al suo fantasma fuggitivo, in pria
D' afferrarlo, d' intenderlo, sel vede
D' eternitade a dileguarsi in seno.

AI GIOVANI ITALIANI

perchè ritornino la lingua ai pristini fonti

SONETTO ANACREONTICO

Il ciel s'abella,
Ti ride in giro
Ciel di zaffiro:
Tutta sei bella,

Italia! ancella
(Stolto deliro)
Pure in te miro
La tua favella.

Deh! tutti pronti
Volgiamo lei
Ai natii fonti.

Credo che sia,
Giovani miei,
L' unica via.

AMORE PUNTO DA UN'APE

IMITAZIONE

Stanco Amore una mattina
Di ferir tant'alme, getta
La faretra, e in sull'erbetta
I begli occhi al sonno inchina.

Ma ecco un'ape s'avvicina
Che lo punge rabbiosetta:
Egli s'alza, e a Cipri in fretta
Va scotendo la manina.

Ah ch'io muoio, m'ha ferito
Un'alato animaletto
Vedi, madre, qui sul dito.

Ed a lui la Dea d'amore:
Se fa mal tanto un'insetto,
Or tu pensa un dardo al core.

PRODIGI DELLA NATURA

NELLA MORTE DI CESARE

TRADUZIONE DI VIRGILIO. — Georgica, Lib. I

Cesar caduto, alta pietà lo strinse (il Sole)
Per Roma il dì che di funereo manto
Cinse il nitido capo, e 'l secol triste
L'eterna notte paventò. La terra
Anche allora e del mar le vie profonde
Si cinser di prodigi e strani segni
Dier cagne oscene ed importuni augelli.
Quante fiate de' Ciclopi orrendi
Sull'ampio suol dell'affumato albergo
L'Etna muggir da' cavernosi spechi
Udimmo, e al cielo dall'infranta gola
Avventar fiamme e liquefatti massi!
Lungo d'armi rimbombo udir si fece
Pel germanico cielo e immota ognora
Dell'alpi traballò la fronte antica.

Delle foreste pe' silenzi ancora
Una voce s'intese, e per la notte
Vagolar sospirose e taciturne
Pallid'ombre fur viste, e, orrendo a dirsi,
Favellàr gli animai, restârsi, o addietro
Volsero l'onde alle sorgenti i fiumi,
Dalle viscere sue gemè la terra.
Pianse a lungo e sudò l'effigïato
Bronzo dei templi. Ei stesso furibondo,
Abbandonato al suo tremendo impulso,
Ruppe gli argini il Po, pei lati campi
Seco traendo sull' instabil corno
Le selve intere e cogli ovil l'armento.
Nè men tristi apparir de' consultati
Visceri i segni, nè di correr sangue
Cessaro i fonti, nè per l'alta notte
Restàr nelle città d'urlare i lupi.
Nè mai si spesse a ciel seren fur viste
Le folgori guizzar, nè mai le chiome
Spiegar più truci le comete in giro.
Un'altra volta ruinarsi incontro
Comprese di stupor l'Emazie rive
Vider di Roma i figli, e non fu indegno
Di Numi, che due volte i lati campi
Dell'Emo fecondasse il nostro sangue.
Tempo verrà che in quelle rive aprendo
La terra il pio colono, intrattenuto
Senta da' rosi usberghi il curvo aratro,
Dai scabri dardi, e che co' gravi rastri
Su i vot'elmi percota, e ne' sconvolti

Sepolcri ammiri le grand'ossa. O patri
Numi nel cielo trasportati, o Romolo,
O madre Vesta, che l'Etrusco fiume
A noi conservi e 'l Palatin, deh sia
Al ruïnoso secolo serbato
Questo giovane almeno! Assai pria d'ora
D'Ilio scontammo gli spergiuri e 'l cielo
Già da gran tempo omai, Cesare, a questa
Terra t'invidia, e alle sue glorie. Ahi troppo
Il dritto, e il torto v'è confuso, e 'l mondo
Assordan l'armi e di diversi aspetti
Lo fan tetro i delitti, e di nessuno
Vanto splende l'aratro; e fatti i campi
Son squallidi, cacciati i lor coloni,
E la ronca è conversa in scimitarra;
Quinci in guerra l'Eufrate, e quindi armata
La Germania s'avanza, ed ogni patto
Rotto, esse pur vengon dell'armi al cozzo
Le vicine cittadi; in tutto il mondo
Infuria il Dio delle battaglie. Come
Quando nell'ampio desiato agone
Dagli steccati irrompono bramose
Le fervide quadrighe; invan le briglie
Ritenendo, dall'impeto portato
Viene l'auriga de' destrier, che sordi
Alle scosse divorano l'arena.

AL SOLE

Io t' interrogo o Sol: dimmi, dal giorno
In cui lasciato al tuo gioioso impulso
Versasti il fonte di tua luce ai mondi
Che ti danzano intorno, un sol mortale
Vedesti ancor felice? Un sol mortale
Che al benefico tuo raggio le ciglia
Senza pianto volgesse? Oh dimmi, forse
Son gli altri mondi più felici a cui
Dispensi la tua luce, e sol la terra
È dannata al dolore? Oh come bello
Spunti dal monte, e quanto maestoso
L' erta infocata ascendi! Oh, ma non avvi
Cosa che uguagli il tuo tramonto! Io sempre
In quella calma del creato, quando
Veggo le nubi tra la terra e il cielo
Piangerti immote, allor che l'Oceàno
Ad accoglierti par che il vasto seno
Dilati, un freddo gel sempre mi stringe,
Che tu naufrago errando, ahi più non torni

A illuminar la terra. Allor mi volgo
Dall'altra parte al cielo, e il ciel mi sembra
Sposa deserta, non sì tosto il miro
Di tanta luce vedovato. Splendi,
Splendi giovine Sol: so che più ardente
Giammai da petto umano a te preghiera
Di quella non s'alzò, che lagrimoso
D'Ilio su i campi insanguinati Aiace
Mandava un giorno. D'ogni parte in fuga
Volgeansi i figli degli Achei, che mai
Più feroce non era ai loro sguardi
L'asta comparso a fulminar dell'elmo
Lo smisurato crollatore Ettorre.
Dal piè di Giove sovra l'Ida assiso
Di nebbia un fiume si partia che denso
I due campi involvea: confuso al vile
Spegneasi il prode. Neghittoso a Teucro
Posa l'arco sul fianco, al suol fremente
Volge l'occhio il Tidide, ed in sembianza
Di delfica colonna il manco braccio
Appoggia Aiace sul turrito scudo.
Se non che dell'eroe tu mosso al pianto
La tenebra squarciasti, il campo apparve
Della battaglia e alle scamandrie fonti
Urlando i Teucri ripiegarsi, e tregua
Ebber gli Achivi. Or tutta in campo è scesa
L'Umanitade e la battaglia estrema
Qui si combatte. Ma tu vedi, o Sole,
Qual di negri vapori onda si spande
Su quel dai troni della terra, e come

Dei re non vada un solo colpo in fallo,
Che coperti da lei pugnan securi.
Squarcia la nebbia, o Sol, rifulga il campo
Della battaglia: al popolo sia dato
Tutta spiegar la maestà tremenda
Di sua persona, più non sia negato
Alla destra il suo fulmine, alla bocca
Il suo ruggito.... oh! che concesso al cielo
Ne sia la fronte d'innalzar; si cada,
Ma nella luce: e non sei stanco ancora,
O Sol, per dio! d'illuminar del fango?

AD UNA STELLA

SONETTO

Amo il fior che del Sole alla gioconda
  Luce apre il sen che gli dipinse Iddio;
  E l'arboscel che su romita sponda
  Sembra gemer de' bei giorni l'addio.

E il rosignuolo che tra fronda e fronda
  Piagne soavemente, e il vicin rio,
  Che mormorando con sua picciol' onda
  Piega l'erbetta che in sua ripa uscio.

E della notte per gli muti orrori
  Amo la luna, che del mare uscita,
  Move pensosa a' suoi secreti amori.

Ma più d'ogni altra cosa amo una Stella,
  Che là tra i salci a riposar m'invita,
  Dov' essa un giorno splenderà più bella.

L' ULTIMO CANTO

E questo è il canto estremo
Che volerà solingo
Perchè più mesto sovra i cieli. Belle
Come il sorriso che aleggiò sul labbro
Alla donna primiera
Nell' Eden odorato e circonfuse
D' ineffabil mestizia, a me dinanzi
Passan le larve sovrumane sempre
Fin dalla cuna pronube compagne
Di que' mesti mortali,
Ch' ognor vedovi, ignoti e non compresi,
Mettono in mondi sconosciuti l' ali.
È l' ora in cui sovra il metal nascosto
Dorme l' avaro, l' ora in cui gli amanti
Popolan gli astri di deliri immensi,
E le virtù come i delitti han pace
Dell' uomo al guardo. Senza nube alcuna
L' azzurro manto il cielo
Dispiega, ove la luna

Quasi in limpido lago si trastulla.
Ben degno di venir, nel sovrumano
Silenzio che si spande
Sulla vaga natura,
Con lo spirto immortale a conferenza:
D'accogliere ben degno
Un più che umano addio,
Che un secol di sventura
Con sè si porta; un più che umano addio,
O cielo, a quelle intelligenze eterne
Che sotto alle tue volte
Errano, e i moti e l'armonie degli astri
Reggono e i fonti della vita. Il sole
Diman ritornerà delle sue fiamme
A vestir l'universo, a' suoi dolori
Ritornerà il mortale, e a tutti ignoto
Fia qual da loro arcana
Cosa si sia partita. E poscia ancora
Ritornerà la notte
Co' suoi misteri, e di dolor profondo
A lor fia ignoto quale
Nota celeste abbia accresciuto un suono
A questa cetra universal del mondo.
Ma da me sol sentita,
Giovinetto infelice!
Ella sarà, fra tanti che col cielo,
Quale con dolce amico,
Godono favellar; il solo figlio
Di sventura saprà dove romita
Ella s'aggiri, poichè quante volte

Distenderà la notte il bruno velo,
Ei sentirassi calda
La lagrima discorrere dal ciglio.
In sull'april degli anni,
Nella stagione in cui
Felicitade ignota
Più che in ogni altra dal mortal si spera,
Allor che nel pensier, come in giardino
Delizïoso e vago,
D'allegrezza la dolce primavera
Fiorisce, e cielo e terra e ogni altra cosa
Ride che ci circonda;
Coll'ansïosa mente
Oh crudel cosa è il presentir sventure,
E veder lentamente
Que' bei giorni languir poco discordi
Dalla stagion cadente! Esser vissuto
Anima peregrina
Su questa terra, e uscirne poi siccome
Non nato, a lei non sendo appartenuto;
Aver cotanto amato
Degli esseri, che dove
Corrispondenza d'amorosi affetti
Nata in lor fosse, i' mi sarei creduto
Solo a quelli minore che rinchiude
In se l'Olimpo; aver quella d'un guardo
Che alla gloria conduce
Ardua via misurato, e in sen gagliardo
A compierla sentirsi
Uno spirito; e poi di sì giocondo

Caro sogno infinito,
Con non maggior fatica,
Ch'usa vispo fanciullo
Col picciolello dito
Infranger per trastullo
L'opra che dianzi il dilettò cotanto,
Vedere a dileguarsi
Per man dell'uomo il sovrumano incanto!...
Secol superbo, che di larve ignude
Ti pasci, e di virtù stolto nemico
A' magnanimi insulti e non comprendi
Gli alti pensier fatto di ciancie amico;
Io derelitto, io da te sol tradito
Ragion de' furti tuoi
A rendermi ti chiamo. A me cortese
Natura in parte arrise,
Anzi nel più, benchè quel che mi tolse
A rendermi infelice ognor sol basti,
Ma forse meglio fu: tu sol divise
Hai nostre intelligenze,
Codarda età; seduta
Ferocemente muta
Ti sei fra noi. Sorge talor chi in sorte
Ebbe dell'uomo i mali
A portar tutti, e come più d'ogni altro
Infelice, così tutto abbracciando
Coll'acume divino
Quest'arcano universo, in parte eccelsa
S'assiderà, nella comun stoltezza,
Del suo secol facendo

All'etate ventura
Tremenda fe'; non scancellato ei vada
Dal novero che in cielo il sol misura;
E tu accampando di valor codardo
Un resto iniquo, con artiglio immondo
Intorno gli t'aggiri,
E d'angosce ineffabili circondi
Quella nobil natura,
Perchè il delitto estremo
Di sovrastarti coll'ingegno sconti;
Che tu non conoscendo infausta dote
Ch'egli è, nè come a lui sfuggir si possa
Una volta che l'anima con pronti
Vanni a lui mova, e a te ciò ch'ei ragiona
Novo parendo ad ascoltar, da ignote
Parti disceso il crederai per farti
D'intorno intorno risonar funeste
Arcane verità. Ma dall'abisso
Del suo dolore istesso
Sulle miserie onde tu vieni oppresso,
Magnanimo infelice egli sospira;
Ei prodigo pel fango
Che tu gli getti i suoi tesor ti spande,
Nè cura già che vilipesa o accolta
Sia quella ch'ei raduna
Nel capace pensiero ampia dottrina;
Ei pago di sentirsi
Puro nell'alma, il suo mortal vïaggio
Vede, e lieto cammina
A nobil meta: come il Sol che nulla

Cura, se il suo bel raggio
Saluti il villanello
Che già suda ne' campi, o maledetto
Sia dal ladron che per la vasta landa
Fugge, veggendo esser già ascesa in cielo
La diva luce, svelatrice infesta
Dell' opra sua nefanda.
Dunque poichè, o superba
Etade a dietro mi respingi, vieni
Al disperato seno,
O tu, che passi solitario, immenso,
Primo fantasma. A me dinanzi scuoti
La procellosa fiamma
Sovra il tuo capo, e a sfolgorar nel grembo
D'eternità manda una luce, e dietro
A quella io vegga immoto
Star tutto ciò che se non eran contro
Al pensier superno
In arme tutti congiurati i mondi,
In questa stanza m'avria fatto eterno.
Sovente allor che in cielo
Alta siede la notte,
E gli animali e gli elementi han pace,
Insonne io giaccio sulle aduste piume
Conscie de' miei sospiri:
E a te che tanto piansi e tanto amai
Vola l'innamorato
Pensiero, o di sventura unico esempio,
Misero Leopardi. E 'l tuo veggendo
Non compreso dolor, la non intesa

Tua bell'anima accesa
D' insuperabil fiamma, oh quale io grido,
O di virtute martire divino,
Alternar di battaglie!
Quale e quanto veloce
Ora tacer, ora bollir d'affetti!
Qual di pensieri immensi
Terribil onda! e che slanciarsi sempre
Di gaudi sconosciuti in cerca, a cui
Non è dato al mortale
Di pervenir! Pur tu levando, come
De' magnanimi è stile,
Il guardo all'avvenire, una secreta
Gioia sparse di caro
Oblio tue cure avrà; pensando al giorno
In cui l' invidia coll' altr' ire dome,
Te de' suoi vati al drappel sacro aggiunto
Avrebbe Italia. Al tuo dolor porgendo
Desïose le braccia, a quel dolore,
Che in suono onnipotente
L'eternità del canto
Ti domandava, in solitario loco
Unico, immenso come lui sedesti
Al suo fianco; e or leggiadro
Sull'italico cielo astro scintilli,
Chiudendo il gentil cerchio
Di que' spirti celesti,
Che tante agli astri fantasie rapiro
Api amorose, in fronte alla divina
Stella di Dante. Nel cammin che lungo

Io mi sento avanzar porgendo il guardo,
Di pallida speranza
Nol veggo da un sol raggio illuminato:
S'oltre la tomba? Immoti
L'Oblio su quella, il Disinganno, il Fato.
E voi che non confusi
Con questa ignobil turba,
O esseri divini, ite dei cieli
All'armonie rapiti;
Che comparendo nell'oscura notte
Di questo cor, l'ultima volta il feste
A un'infinita speme
Gettarsi in braccio, oh da voi pur crudeli
Abbandonare il giovane infelice
Doveasi? Ei d'ora in poi
Si crederà su ignoto
Globo deserto a vivere slanciato,
Per non avere in questi
Mesti deserti un'anima trovato
Che alla sua rispondesse. E conoscendo
Il bisogno infinito
Che avea d'amar, perchè una volta sola
Al vostro seno unito
Provar non gli lasciaste
Quel che si sente a piangere su cori
Che amar non ponno? oh trista gioia invero!
Indi dal disperato
Amplesso dividendomi, se detto
M'aveste, ó sconsolato
Spirito, al tuo globo deserto l'ali

Movi romito, avrei sofferto in pace
Con vïolento moto
Su per l'immenso voto
Natar tra i nembi alle tempeste in cima;
Avrei lieto inseguito
Per corso eterno gli astri, che lasciati
Donni di sè, di vasta fuga i campi
Empion del cielo. Al mio solingo nido
Intanto ascendo, ne' di cari sogni
Esercito gentile
Già m' accompagna a volo:
Povero giovinetto, e sempre solo!
Eppur, se ben dell' uomo
Nel cor m' affiso, oh non vegg' io perch' egli
Amar debba chi l' ama, e spesso a torto
Ragion si chiede a un core
Che alcun per te non puote
Nudrir senso d' amore.
A me dunque venite,
O spiriti gentili,
Voi che d' amor sentite
Non corrisposto il foco, e i vostri affanni
Alla ragion dian loco. Oh quante volte
Sul vostro core il guardo
Portaste, e quel dal petto
Trar voleste che un tenero pensiero
Inspirar non sapeva, e quante volte
Esaminando, nulla in voi trovaste
Che altrui potesse porgere d' amarvi
Alta cagione. Eppur lontan dal vero

Non è che a voi d'intorno
Un'anima romita
Girasse, e a voi con quelli
A chi ben ama noti
Modi infiniti, quello vi chiedesse,
Che voi già indarno sospiraste, immenso
D'amar bisogno. Così questa gira
Catena dolorosa, il cui primiero
Cerchio in cor del prim'uomo ave radice,
Finchè l'ultimo in Dio solo si posa.
Con sì fatti pensieri
Intrepido lo sguardo
Ben può l'uomo levar contro il suo fato;
Può del secolo ingrato
Che da sè lo rigetta
Maggior farsi, e col piangerne gli errori,
Magnanima vendetta!
Mostrar che de' suoi mali
Ch'ei stupido o non sente,
O che superbo nega,
V'ha chi pur geme. Può vedersi innanzi
Il pallido fantasma
Della Gloria sfuggir, e lei veggendo
Dopo infinite angosce
Dopo stenti e ineffabili sudori,
Qualmente i suoi favori
Dispensa, ben può dico a lei pur anco
Donare un fiero addio. Può nel suo cuore
Onnipossente chiudersi una fiamma,
E per tale Signore

Che terra e ciel governa,
Per lungo corso d'anni
Tutti quelli ch'ei sparge a larga mano
Portare in pace smisurati affanni;
E finalmente ancora
Io non ignoro (del mortal sì fatta
È la natura) che non già piegando
Il capo alla sventura,
Può così priva priva di gentili errori
In contemplar la vita,
Nè più regger potendo
Sotto il tremendo incarco,
Lasciare un'altra volta
Al pianto, alle querele aperto il varco.
E tu, larva stupenda,
Che all'anima affannata
Non più di speme circondata appari.
Oh perchè il lume che involavi ai cieli
Raddoppi? E poi che il desiato seno
Mi dinegasti, almeno
Perchè non pianger su miei tanti affanni?
Oh miei giovinetti anni
Fatti più belli del dolore all'onda,
Del mio tenero cor sospiro eterno,
Vi rifiutò la Gloria,
Non ebbe la Bellezza
La cara stilla del dolor per voi;
Per un più antico e più diletto foco,
Che avea già preso loco,
Non corrispose al vostro un cor celeste;

Oh miei giovinetti anni!
Che altro a sperar più vi rimane in terra?
Se non che sciolto questo mortal velo,
V'apra l'eterne sue bellezze il Cielo?

NOTE

(1) Suembaldo nella grandissima selva Ercinia divenuto fuggiasco e povero, e cibandosi di erbe e di pomi: dopo alcune giornate s'incontrò in tre eremiti, con i quali accompagnatosi egli per quarto, senza altrimenti manifestarsi, pacientissimamente sostenne tutto lo insulto della fortuna sino all'ultimo dì della morte. Alla quale sentendosi egli molto vicino chiamati a sè i compagni suoi, tutto giocondo, disse così: « Voi non avete sin qui saputo, amici e fratelli miei, chi io mi sia, o donde venuto. Sappiate che io sono Suembaldo re de' Moravi: che in una battaglia grandissima rotto e vinto già da Arnolfo re di Germania, me ne venni alla solitudine. E avendo esperimentato in me lungamente la inquieta vita de' grandi, e la quietissima de' privati, lieto e contento muoio al presente nella solinga e romita casa di questa santa selva dolcissima; alla tranquillità della quale non si avvicina in maniera alcuna qual si voglia real grandezza, o bonaccia della fortuna. Qui almeno il sonno sicuro fa parere saporite le radici strane delle erbe, e dolci l'acque delle fontane; laddove i pericoli, sempre, e le cure fanno amarissimo il vino e 'l cibo. Quel tempo che tra voi son vivuto, sono vivuto certo beato; e tutto quel che io vissi nel regno, fu piuttosto morte che vita.

Seppelliretemi in questo luogo; ed andandovene al mio figliuolo, se per sorte e' fosse ancor vivo, gli direte tutto il successo. Perdonatemi, fratelli miei, e pregate per me il Signore, che nón mi conti a peccato quel che io ho fatto ». Questo appena potette esprimere di maniera che e' fosse inteso; ed andonne a quell'altra vita. I romiti, come e' voleva, manifestando tutto al figliuolo, fecero chiara la morte sua.

(Giambullari, *Istoria dell' Europa*).

(2) Byron.

(3) Byron morì in Grecia nell'età di 37 anni.

(4) Il Ciampolini nella sua storia del Risorgimento della Grecia, dopo aver narrato i mille prodigii di valore operati dai Filelleni nella funesta battaglia di Peta, nella quale l'abitatore della fraterna Ausonia, della Francia, della Germania e della Elvezia, e quelli nati nelle terre basse dell'Oceano, lungo la Vistola e il Tago, gran battaglieri nelle guerre italiche, belgiche, germaniche e ispane, spargevano liberamente il sangue per la libertà nel nome di Cristo: dice così: « Un Teichemann Prussiano che recava lo stendardo dei Filelleni, con lo stendardo pugnava, sostituita alla fragile lancia una baionetta. Ucciso, dopo avere dispensato più morti e ferite, la caduta bandiera è rialzata da un drappello di Polacchi, i quali pugnando acremente si riconducono in Peta, e strettesi in alcune case unitamente ad altri dispersi, con quel sacro palladio, che giurato aveano difendere, onoratamente nelle rovine si seppelliscono ».

(5) La tomba dei fratelli Bandiera veneziani e dei loro compagni di martirio.

(6) Si allude alla spedizione dei Francesi a Roma, ove in due mesi cancellarono venti anni di glorie.

(7) Manlio pe' suoi ambiziosi disegni fu precipitato

dalla rocca Tarpea, che con tanta gloria avea difesa dai Galli..

(8) La sovrumana eloquenza di Tullio, che sventò la congiura di Catilina.

(9) Qui si parla umanamente. La causa del dolore che era un mistero per gli antichi, cessa di esserlo in quella religione, che lo ha santificato.

(10) Questi frammenti doveano far parte d'un poema in quattro canti, del quale non andai oltre il secondo per le vicende politiche, che con ispaventevole rapidità l'une alle altre si succedevano.

INDICE